
esperienza e teologia

STUDIO TEOLOGICO SAN ZENO
ISTITUTO SUPERIORE DI SCIENZE RELIGIOSE
SAN PIETRO MARTIRE – VERONA

IL SECONDO ANNUNCIO

La vita dell'uomo
alfabeto di Dio

«esperienza e teologia»

anno XIX – n. 29 – gennaio-dicembre 2013

Il secondo annuncio. La vita dell'uomo alfabeto di Dio

Introduzione

Enzo Biemmi

Studi

L'annuncio del Vangelo in un contesto secolarizzato

Christoph Theobald

Il secondo annuncio

Enzo Biemmi

La nuova alleanza profetica come figura del secondo annuncio

Grazia Papola

Signore è Gesù. Contenuto del secondo annuncio

Giuseppe Laiti

Il secondo annuncio nei passaggi di vita degli adulti.

Prospettiva pedagogica

Daniele Loro

Il secondo annuncio: riflessioni dal punto di vista comunicativo

Gabriele Bordoni

Vita degli Istituti

Chronicon (2012-2013)

Luca Merlo

Il secondo annuncio nei passaggi di vita degli adulti.

Prospettiva pedagogica

di Daniele Loro

1. Secondo annuncio e passaggi di vita: la ragione di un rapporto

La necessità di un secondo annuncio

Non si capirebbe perché il secondo annuncio debba avvenire attraverso i “passaggi di vita” che scandiscono il vivere degli adulti, se non si chiarisse preliminarmente perché vi sia la necessità di un “secondo annuncio”. Rinvio ad altri contributi di pensiero l’analisi più articolata del problema; qui mi limito a quanto mi pare importante evidenziare in relazione alla problematica, definita sinteticamente dal titolo. A questo riguardo due sono le condizioni attuali che sono venute meno e dalle quali mi pare di dover partire per ragionare sul rapporto tra secondo annuncio e passaggi di vita: una è interna e l’altra è esterna alla chiesa.

La condizione interna, come scrive Enzo Biemmi, è data dal fatto che molti cristiani, già iniziati alla fede, la vivono dandola «per scontata oppure ne hanno una rappresentazione parziale, confusa, se non addirittura distorta. Molti cristiani vivono una fede di abitudini; altri si limitano a qualche gesto e rito. Molti si sono allontanati e si tengono a prudente distanza»¹. La condizione esterna è di carattere socio-culturale: siamo alla fine del cristianesimo sociologico, scrive ancora l’autore, «quello ricevuto per eredità e praticato per dovere. È terminata, salvo eccezioni, la trasmissione della fede per osmosi, nella famiglia, nella scuola, nella società»; non è finito il cristianesimo, conclude Biemmi, «ma la sua forma

¹ E. BIEMMI, *Il secondo annuncio. La grazie di ricominciare*, EDB, Bologna, 2011, 36.

sociologica»². Se è ipotizzabile che le conseguenze delle due condizioni qui sopra ricordate siano tali da porre la necessità di un “secondo annuncio”, ne deriva che la forza comunicativa del “primo annuncio” era strettamente connessa anche (ovviamente non solo) alle condizioni che poi sono venute meno: la visione consuetudinaria della fede e l’omogeneità sociale e culturale del contesto del primo annuncio.

Il secondo annuncio e la “seconda navigazione” platonica: una possibile analogia

La situazione di crisi, richiamata brevemente nelle righe precedenti, mi ha fatto ricordare l’immagine platonica della “seconda navigazione”³. Nel *Fedone*, Platone usa questa immagine, propria del linguaggio nautico del suo tempo⁴, per spiegare come, non potendo più contare sull’impostazione conoscitiva dei filosofi presocratici, ai suoi occhi rivelatasi incapace di pervenire alla conoscenza delle cause vere della realtà, egli abbia deciso di prenderne le distanze e di affidarsi solamente alla forza argomentativa della sua ipotesi teoretica: l’esistenza di una realtà ideale e sovrasensibile, diversa e altra rispetto alla realtà sensibile⁵.

Se l’annuncio evangelico, oggi, non può più contare sulla condizione facilitante della consuetudine e dell’omoge-

² E. BIEMMI, *L’orizzonte: dichiarazione di intenti*, in *Il secondo annuncio. 1. Generare e lasciar partire* (a cura di E. Biemmi), EDB, Bologna, 2014, 17-18.

³ PLATONE, *Fedone*, 99 c-d, in ID, *Tutti gli scritti*, a cura di Giovanni Reale, Rusconi, Milano 1991, 107.

⁴ La seconda navigazione iniziava quando cessava il vento e per continuare la navigazione i marinai dovevano mettersi ai remi, quindi impegnando direttamente le proprie forze, mentre durante la “prima navigazione” la nave era spinta dal vento. La seconda navigazione era l’unica possibile quando venivano meno le condizioni che rendevano possibile la prima navigazione (Cf G. REALE, nota n. 110, relativa al passo del *Fedone*, indicato alla nota precedente, p. 128).

⁵ «(...) altra è la vera causa e altro è il mezzo senza il quale la causa non potrebbe mai essere causa» (PLATONE, *Fedone*, 99 b, in ID, *Tutti gli scritti*, 106-107).

neità del sostegno culturale e sociale, è da chiedersi su che cosa potrà contare, soprattutto per farsi comprendere. Si potrebbe pensare che sia sufficiente fare affidamento sulla forza intrinseca del suo messaggio, di vita e di speranza, ma oggi tale affidamento forse non è più sufficiente, se è vero che l'elemento di novità radicale, presente nel panorama socio-culturale odierno, è dato dal fatto che l'essere cristiani «non è più sentito come necessario per vivere umanamente bene»⁶. Dunque, per quanto l'annuncio cristiano possa apparire in sé potente agli occhi di coloro che lo ritengono portatore di verità e salvezza, se ai non credenti e a quanti se ne sono allontanati non appare in grado di cambiare radicalmente – e in meglio – il loro modo di vivere la vita e di comprenderne più a fondo il significato, difficilmente sarà preso seriamente in considerazione, apparendo facilmente come qualcosa di assolutamente soggettivo, arbitrario e dunque del tutto opinabile.

Se per la gran parte di uomini e donne del nostro tempo ciò che sembra contare realmente è vivere umanamente bene, per capire se il cristianesimo abbia davvero qualcosa di valido da proporre, occorrerà considerare il suo messaggio a partire da questo dato esistenziale, prima ancora che da quello strettamente religioso. Per fare ciò, tornando all'immagine della seconda navigazione e mostrare la ragionevolezza della fede, sarà necessario utilizzare le proprie capacità di riflessione e di argomentazione a partire non dai principi fondativi della fede, ma dalla vita stessa di ciascuno, specie se adulto, e dal significato esistenziale delle sue esperienze. In altre parole, l'immagine platonica suggerisce l'idea che il punto di partenza oggi più comprensibile potrebbe essere dato dal fatto che non è solo la fede che interroga e l'essere umano risponde, ma che è la vita umana stessa che interroga, specie se si tratta della vita di un adulto che desidera comprendere ciò che vive, e la fede risponde. La struttura dialogale domanda-risposta è la stessa in entrambi i casi, ma il rovesciamento dei ruoli non è certo di poco conto per chi è fuori o lontano dalla chiesa. «Comprendere una domanda significa [essere in grado di] por-

⁶BIEMMI, *L'orizzonte: dichiarazione di intenti*, 18.

la. Comprendere un certo pensiero significa comprenderlo come risposta ad una domanda»⁷. Questa affermazione di Hans Georg Gadamer permette di riflettere sul fatto che, se l'adulto comprende realmente le domande presenti nella propria esperienza di vita, egli sarà in grado di porle direttamente al messaggio cristiano e riflettere successivamente sulla ragionevolezza o meno della risposta di senso che scaturisce dall'annuncio cristiano. Non è certamente dalla ragione che scaturisce la fede, ma è altrettanto vero che se la fede non rappresenta il terreno comune tra interlocutori che partono da prospettive esistenziali differenti, non rimane che la ragione come luogo di incontro condivisibile.

Si può ipotizzare la presenza di due vie per il secondo annuncio: la via teologica e la via esistenziale

Se agli occhi di molti, dunque, non è necessario essere cristiani per vivere bene, il secondo annuncio dovrebbe mettere in evidenza l'ipotesi esattamente contraria: che è proprio una nuova e più profonda comprensione del cristianesimo a permettere di dare maggiore unità, significato e valore alla vita individuale e comunitaria.

Per dimostrare la validità di questa ipotesi e presentarla come una realtà effettivamente sperimentabile, il secondo annuncio dovrebbe saper interpretare il senso più profondo che è implicito nei momenti cruciali della vita di un individuo o di una comunità; si tratta di momenti e di esperienze portatrici di significati loro propri, che a loro volta sono in grado di aprire ad un'ulteriore riflessione sul senso ultimo del proprio esistere. Tra questi momenti rientrano certamente i "passaggi di vita". La pastorale del secondo annuncio sembra dunque doversi impegnare a percorrere due grandi vie, o meglio: una sola strada ma a due o più corsie che corrono parallele in direzioni opposte, come del resto è proprio di ogni strada: da una parte vi è la direzione *teologica* (biblica, sistematica, catechetica, liturgica, ecc..), dove il secondo annuncio presenta la Parola che si incarna a tal punto da rivelarsi attraverso la

⁷ GADAMER H-G, *Verità e metodo*, trad. dal tedesco, Bompiani, Milano 19907 (1983), 433 [ed. or., 1960].

vita; dall'altra vi è la direzione *esistenziale* (culturale, sociale, artistica, filosofica, politica, ecc.), dove l'esistenza, attraverso la vita e i suoi passaggi decisivi, mostra di essere effettivamente capace di un processo di apertura ad un senso ulteriore, di cui i significati più evidenti possono essere interpretati come altrettanti segni anticipatori. Nelle righe che seguono si cercherà di chiarire come potrebbe essere pensabile la direzione esistenziale che la pastorale del secondo annuncio dovrebbe percorrere, passando anzitutto attraverso i passaggi di vita.

2. I passaggi di vita: dinamiche esistenziali e implicazioni di significato

Come si può intendere un "passaggio di vita"

Nello scorrere della vita individuale, accanto a momenti di assoluta normalità, in cui i vissuti scivolano via secondo i ritmi abituali del tempo e delle occupazioni, tanto da essere spesso dimenticati perché non lasciano tracce, ve ne sono altri che vengono vissuti come veri e propri "passaggi di vita", la cui caratteristica fondamentale è di interrompere lo scorrere abituale del proprio modo di vivere e, con esso, del proprio modo di pensare, di agire e di capire la vita, e se stessi all'interno di essa. I passaggi di vita operano quindi una frattura, che divide ciò che vi era e che si pensava "prima" di vivere un determinato momento, da quello che si pensa, si vive e si fa "dopo" aver vissuto quel momento. Se non ci fosse questa rottura non ci sarebbe "passaggio", ma solo continuità indistinta e senza interruzioni. Il passaggio di vita è tale, tuttavia, non solo perché interrompe il fluire della vita, ma anche perché riformula nel contempo una nuova continuità esistenziale.

Se l'essere un momento di rottura, e nello stesso tempo di costruzione di una nuova identità, rappresenta l'elemento comune di tutti i passaggi di vita, nella loro forma concreta essi possono essere anche molto diversi tra loro: sono fatti, eventi, situazioni, incontri, persone, vicende che possono essere innumerevoli e la cui presenza può coinvolgere tutte le età, anche se forse se ne ha piena consapevolezza solo in età adulta. Nel libro *Passaggi di vita. Le crisi che ci spingono a crescere*, la psicologa e scrittrice Alba Marcoli ne dà una rapida carrellata, significativa ma incompleta per sua stessa ammissione:

«Il passaggio dall'infanzia all'adolescenza, dall'adolescenza all'età adulta, i passaggi d'età, di condizione e di ruolo, l'entrare nei quaranta e poi nei cinquanta anni e così via, la nascita del primo figlio, la perdita di una o più persone care, i traslochi, i cambiamenti di lavoro prima e il pensionamento poi, le separazioni, il crescere dei figli, con le gioie e i problemi che comportano ecc., sono solo alcuni degli infiniti esempi di passaggi e di svolte che la vita ci può far vivere nel corso del tempo.

E in questi passaggi *ognuno di noi attraversa inevitabilmente il territorio di nessuno rappresentato dal non essere più esattamente quello di prima, ma dal non sapere ancora chi siamo e chi diventeremo*»⁸.

Alcune caratteristiche esistenziali dei passaggi di vita

Nel suo libro l'autrice ha raggruppato molte testimonianze di questi momenti di crisi e di passaggio, raccolte nel corso della sua attività professionale. Nelle prime pagine è riportato un sogno che rappresenta, secondo la Marcoli, una bella metafora di ciò che si vive nel momento della crisi che accompagna ogni "passaggio di vita":

«Io sono in un posto molto conosciuto, dove mi trovo a mio agio, perché tutto mi è noto e niente mi è sconosciuto. Sto camminando tranquilla, perché tutto quanto mi circonda mi è familiare. All'improvviso lo scenario cambia: mi giro e mi trovo in un posto completamente estraneo per me. Io non so più dove sono. Non mi sono spostata, camminavo sempre per la stessa strada e voltandomi non trovo più niente di tutto ciò che conosco, ma palazzi, piazze, statue completamente nuove ed estranee. Non sono più là. È come se all'improvviso, senza che io mi muovessi, venissi catapultata in un posto completamente sconosciuto, quasi per magia, come se una mano invisibile avesse cambiato scenario, come sul palcoscenico. Io sono in preda a mille emozioni diverse, sono sorpresa, spaventata, confusa e anche terrorizzata perché non so più dove andare. Cerco da tutte le parti per vedere qualcosa di familiare, ma vedo solo cose e persone sconosciute che mi fanno paura. Provo solo terrore, non mi viene in mente di chiedere qualcosa a qualcuno, mi sembra di dover stare lì per sempre e di non poter tornare a casa, al sicuro, ai miei

⁸A. MARCOLI, *Passaggi di vita. Le crisi che ci spingono a crescere*, Arnoldo Mondadori, Milano 2003, ristampa 2009, 5-6. Il corsivo è mio.

luoghi familiari. Mi sveglio terrorizzata, sollevata dal trovarmi nel mio letto»⁹.

Alla descrizione del sogno, l'autrice fa seguire il suo commento:

«Ognuno di noi, nel corso della propria esistenza, si è trovato certamente tante volte a confrontarsi con questo improvviso spaesamento dato dalle svolte e dai grandi cambiamenti della vita, *dallo scenario che improvvisamente ci cambia intorno, con la perdita delle sicurezze, del nostro equilibrio mentale precedente*, costruito su una situazione diversa, e con la fatica di orientarci per cercarne uno nuovo, più adatto alla situazione attuale (...). E le situazioni nuove, per le quali non abbiamo ancora l'esperienza che ci possa aiutare a prevedere che cosa succederà nel tempo, ci evocano inevitabilmente paura (...). È una sensazione faticosissima, che proviamo tutti nei momenti di grandi cambiamenti della vita, in cui si mischiano due cose altrettanto penose, la perdita delle sicurezze precedenti ("Io non so più dove sono!" dice la persona del sogno) e lo spaesamento, la paura, il terrore del nuovo ("Come se all'improvviso, senza che io mi muovessi, venissi catapultata in un posto completamente nuovo, quasi per magia")»¹⁰.

Di seguito sono presentate alcune schematiche considerazioni di approfondimento di ciò che significa vivere un passaggio di vita. Si tratta di quattro momenti di un'unica grande esperienza esistenziale che sovente si vivono in successione. Nel loro evolversi, i quattro momenti scandiscono un duplice processo esistenziale di distacco e di ricomposizione di sé attorno a qualcosa di nuovo.

- *All'inizio vi è un momento di "perdita"*, perché ciò che accade è vissuto e accompagnato da una situazione di crisi, cioè di profonda rottura di un equilibrio precedentemente acquisito e sperimentato, che non si ricompone – anzi si dilata nel tempo – e comporta il chiedersi con lucidità e coraggio, appena se ne ha la forza: «Che cosa mi è successo? Io non mi riconosco più. Sono io o non sono io? E se non sono più io, chi sono in questo momento? Che cosa mi

⁹ *Idem*, 4-5. Il corsivo è mio.

¹⁰ *Idem*, 5. Il corsivo è mio.

succederà? Dove sto andando? Che fine farò?»¹¹. Il vissuto di perdita, infatti, è tale che, quando la crisi è in atto, chi la vive non sa come finirà, se bene o male, ed eventualmente se e come la supererà. Si comprende quindi, come il passaggio di vita sia portatore di un vissuto segnato rispettivamente dal *lutto* per la perdita di qualcosa di significativo e di affettivamente vicino; dall'*angoscia*, che indica un allarme e una necessità di cambiamento, insieme impellente e paralizzante; dal *conflitto*, perché in gioco si avverte essere la propria identità, che appare ora in radicale contrasto con la realtà esterna e dunque anche con quella parte di sé che guarda alla vita esterna e alle sue innumerevoli relazioni¹².

- *Subentra poi un momento di “vuoto” e di conseguente “smarrimento”, perché quell’esperienza porta inevitabilmente con sé la sensazione di aver perso irrimediabilmente e irreversibilmente qualcosa, senza sapere se e cosa si potrà trovare in cambio¹³; da qui il senso di smarrimento, dovuto alla mancanza dei consueti punti di riferimento. Una considerazione dell’autrice è di grande rilievo per chiunque si trovi a svolgere un lavoro di cura (educatore, assistente sociale, psicoterapeuta, genitore, medico, sacerdote, catechista, allenatore, ecc.): la sola cosa che può aiutare chi si trova a vivere un passaggio di vita non è tanto l’intravedere la luce alla fine del tunnel, dato che nessuno la può vedere nel momento della crisi, «quanto l’aver vicino qualcuno che la possa intravedere per noi in silenzio, mantenendoci in contatto con la speranza»¹⁴.*
- *Inizia ad emergere gradualmente la consapevolezza di un “arricchimento” perché, una volta vissuto, accettato e compreso nel suo significato, il passaggio di vita provoca in ogni caso un cambiamento che, se maturato positivamente, contribuisce alla formazione e alla valorizzazione di nuove risorse individuali, di cui prima sembrava non esserci traccia*

¹¹ *Idem*, 20.

¹² P.-C. RACAMIER, S. TACCANI, *La crisi necessaria. Il lavoro incerto*, Franco Angeli, Milano 2010, 26-30.

¹³ MARCOLI, *Passaggi di vita*, 21.

¹⁴ *Idem*, 8. Il corsivo è dell’autrice.

e ancor meno consapevolezza. Quindi è solo al momento del suo esito finale che la crisi inizia ad apparire come il risultato di un passaggio, ossia di un “cambiamento” paragonabile ad un’esperienza di distruzione e di morte, seguita – se la crisi evolve positivamente – da un sentimento di rinascita, ossia di scoperta di un modo di essere nuovo, diverso dal precedente ma ugualmente significativo¹⁵.

- *Infine prende forma una “nuova fiducia in se stessi”, grazie alla riscoperta di sé nel nuovo contesto in cui ci si trova a vivere. Il passaggio di vita appare ora come un’esperienza in grado di offrire una visione più adeguata e ricca della realtà e con essa anche della propria vita: «Una crisi superata diventa dunque per tutti un grosso patrimonio mentale perché rinforza la fiducia nelle nostre capacità e quindi l’autostima. (...). Non c’è come l’aver attraversato e superato le difficoltà di una crisi che ci permetta di fidarci di noi stessi e delle nostre risorse»¹⁶.*

3. Tra passaggi di vita e secondo annuncio: indispensabilità di un’attività interpretativa

Dalla attualità dei passaggi di vita alla necessità della loro interpretazione

Non c’è dubbio che i passaggi di vita siano eventi che accadono e dunque che siano caratterizzati da fattualità e concretezza, accompagnati da un loro significato immediato. Allo stesso modo è indubitabile che siano non solo diversi tra loro, ma che abbiano oggettivamente un impatto esistenziale differenziato. A questo riguardo, ad esempio, è ben diverso il passaggio di vita, dovuto al crescere naturale dell’età, da uno segnato da un lutto improvviso, come la perdita di una persona cara; allo stesso modo è diverso il senso di cambiamento legato alla perdita del proprio lavoro, rispetto al cambiamento dovuto al passaggio dalla vita lavorativa alla vita da pensionato. Ne consegue che se molti sono i modi in cui si concretizza un passaggio di vita, altrettanto differente è il loro grado di importanza e di significatività. E se questo vale in rapporto alla

¹⁵ RACAMIER, TACCANI, *La crisi necessaria*, 37.

¹⁶ MARCOLI, *Passaggi di vita*, 23. Il corsivo è mio.

vita dell'adulto, vale anche in relazione al secondo annuncio, per il quale non tutti i passaggi di vita possono avere lo stesso valore rispetto al significato dell'annuncio. Si potrebbe ipotizzare che più il passaggio di vita tocca direttamente l'esperienza del nascere, del divenire della vita e del morire, e più tale passaggio si avvicina alla ragion d'essere di un annuncio, quello cristiano, che riguarda esattamente il senso della vita nella sua totalità e in tutte le sue espressioni.

Tuttavia, anche pensando ai passaggi di vita che più possono toccare in profondità l'adulto, non è possibile ritenere che per il solo fatto di vivere tali esperienze si arrivi immediatamente e intuitivamente a pensare che esse aprano all'incontro con la proposta di fede, comunicata attraverso il secondo annuncio. Si tratta pur sempre di realtà, quella esistenziale dei passaggi di vita e quella religiosa del secondo annuncio, che si collocano su piani diversi e reciprocamente autonomi, nel senso ad esempio che tutti i fatti definibili come passaggi di vita hanno in sé una loro diretta ragione esplicativa, pienamente plausibile, senza quindi la necessità di accedere alla dimensione religiosa per trovare in essa il proprio significato.

Dunque, la possibilità di vedere i passaggi di vita come momenti privilegiati per una pastorale del secondo annuncio non è automatica; se non lo è, il realizzarsi di tale possibilità richiederebbe un livello di comprensione dei passaggi di vita e del loro significato che va oltre il dato fattuale. Detto in altri termini: vivere concretamente dei passaggi di vita è necessario, ma di certo non è sufficiente per accedere, attraverso di essi, alla dimensione del secondo annuncio. Questo accesso, invece, è reso possibile *se nel passaggio di vita si è in grado di comprendere la presenza di un ulteriore livello di significato (una sorta di "secondo" significato)* che, partendo dalla concretezza del vissuto e del suo primo significato esistenziale (perdita, vuoto, arricchimento, nuova fiducia in se stessi), *permetta di intravedere la presenza di un secondo significato come la manifestazione di un significato non materiale, ma che si può intendere genericamente come spirituale per il solo fatto che va oltre il dato materiale.* Il secondo significato, anche se non ancora propriamente religioso, è nascosto tra le pieghe del significato esistenziale originario.

Ne consegue che il rapporto tra chi è portatore di una pratica di "secondo annuncio" e chi è portatore di un'esperienza

segnata da un passaggio di vita a forte impatto esistenziale, non è mediato solamente dalla presenza di tale esperienza, ma è mediato anche – e in modo decisivo – dalla consapevolezza che di quella esperienza – se la si vuole realmente comprendere in tutta la sua ricchezza di significato – è possibile dare una “seconda interpretazione”. Questa interpretazione, da una parte è saldamente radicata alla “prima”, dalla quale la seconda prende le mosse; dall’altra, la presenza di una seconda possibilità interpretativa rompe l’orizzonte semantico della prima interpretazione, perché quest’ultima risulta incapace, da sé sola, di esplicitare la presenza di un senso esistenziale più grande e che non si riduce alle forme e ai modi che sono propri di quella determinata esperienza. È evidente, ad esempio, che l’esperienza della maternità dice moltissimo circa il significato della generatività, ma la generatività non si riduce alla maternità, essendovi altri modi, anche molto diversi tra loro, di rivelare la capacità generativa. Dunque, chi riflettesse sulla maternità certamente incrocerebbe la tematica della generatività, ma chi si limitasse a considerare la generatività solamente dalla prospettiva del concepire e mettere al mondo un bambino, non solo rischierebbe di non capire, ad esempio, la forza generativa presente nella creazione di un’opera d’arte, nel concepimento di un progetto imprenditoriale o di una ricerca scientifica, ma rischierebbe di non capire appieno la profondità della generatività genitoriale perché non approfondirebbe adeguatamente che cosa significhi e che cosa richieda non solo “fare” un figlio, ma “generare” una realtà nuova.

Dal “primo” al “secondo” significato dei passaggi di vita: i temi del secondo annuncio

Alla luce di quanto appena affermato, l’analisi psicologica dei passaggi di vita descritta nelle pagine precedenti può essere considerata come il “primo” livello di comprensione del loro significato. Questo primo livello, se a sua volta è fatto oggetto di attenta riflessione, permettere di accedere ad un “secondo” e più ampio livello di comprensione, senza che per questo perda il suo legame con la realtà dell’esperienza, dalla quale pure ha preso le mosse, perché ogni significato particolare rientra in un significato più generale all’interno del quale può essere nuovamente interpretato. In tal modo,

passando da un significato all'altro, si fa esperienza di come un evento particolare porti in sé la presenza di un senso sempre più generale. Dall'analisi dei passaggi di vita si potrebbero individuare diverse aperture ad un senso più generale, fino ad arrivare all'individuazione di una vera e propria "logica di senso" complessiva, che emerge dall'insieme delle esperienze più importanti della vita di un adulto¹⁷. In questa sede concentro l'attenzione sui temi esistenziali che rappresentano l'ossatura della pastorale del secondo annuncio, mostrando come un'interpretazione di secondo livello dei passaggi di vita possa fornire elementi importanti per un altro e decisivo "passaggio": quello che va dalla dimensione esistenziale a quella religiosa.

Nel loro insieme, come si è visto, tutti i passaggi di vita sono caratterizzati essenzialmente da quattro significati di primo livello, anche se rimane vero che vi sono passaggi di vita che mostrano con maggiore evidenza l'uno o l'altro di essi. Da essi è possibile pervenire ad un secondo e più ampio livello di significato, capace di andare oltre la situazione concreta in cui si rivela. Di seguito presento alcuni esempi.

Ogni passaggio di vita è un'esperienza più o meno improvvisa di *fragilità* e di *morte* o, meglio, della "propria morte", che prende forma dentro la consapevolezza di avere perduto irrimediabilmente qualcosa o qualcuno che fino ad un momento prima era parte di sé. Il passaggio alla vita anziana è normalmente considerato come il momento in cui è più comune l'esperienza della fragilità e della morte; ma questa convinzione appare credibile solamente se non ci si sofferma a pensare a ciò che può accadere in ogni istante della vita, a conferma di quanto sia fragile la condizione umana, che in qualsiasi momento si può rompere, e quanto sia pervasiva la presenza della fragilità: «La linea della fragilità è una linea oscillante e zigzagante che lambisce e unisce aree tematiche diverse: talora, almeno apparentemente, le une lontane dalle altre»¹⁸. Ogni passaggio di vita dunque, non solo l'anzianità,

¹⁷ Per un primo approfondimento di questo punto rinvio ad un mio precedente lavoro: *La fatica di vivere da adulti*, in «Esperienza e teologia», n. 27 (2011), 25-42.

¹⁸ E. BORGNA, *La fragilità che è in noi*, Einaudi, Torino 2014, 6.

dovrebbe portare chi lo vive a condividere le parole dello psichiatra Eugenio Borgna, per il quale la fragilità umana non è una forma di vita patologica; al contrario, essa nasce «dalle falde più profonde e creatrici della nostra interiorità». Pertanto, al di là delle sue espressioni materiali, la fragilità fa parte della vita, e non solo di quella anziana, perché di essa è «una manifestazione normale»¹⁹.

Ogni passaggio di vita è un'esperienza in cui si comprende in modo sempre doloroso, a volte anche brutale, quanto sia forte il desiderio di *legarsi*, ma anche il timore di *lasciarsi* o *essere lasciati*. Forse non si comprende con più forza il valore di un legame di quando quel legame, per qualsiasi ragione, sia stato rotto o semplicemente tradito. Tale esperienza, espressa in particolare dai legami affettivi (matrimoniali e non), quando viene meno porta sempre con sé, prima ancora di un sentimento di nostalgia o di rabbia, la sensazione di una profonda malinconia, che il teologo e filosofo Romano Guardini descrive come avente sempre al suo interno un «desiderio d'amore. Amore in tutte le sue forme, in tutti i suoi gradi; dalla sensibilità più elementare, sino al più alto amore dello spirito»²⁰. Un desiderio d'amore, quello che si percepisce nella malinconia, che è sempre misto al dolore causato dalla dura realtà della transitorietà delle cose, che prima o poi toglie all'essere umano ciò che egli ama, a partire dalla sua bellezza.

«La bellezza vivente è sempre passeggera. E al fianco della bellezza sta la morte. Nondimeno, quasi a difesa estrema contro tutto ciò, ecco la nostalgia di ciò che è eterno e infinito, di ciò che è assoluto; nostalgia di ciò che semplicemente è perfetto; di ciò che è inaccessibile e riposto, profondo al massimo, e interiore, di ciò che è intangibile e aristocratico, nobile e prezioso»²¹.

Ogni passaggio di vita è un'esperienza di *erranza*, alla ricerca di qualcosa di nuovo che appaia come una realtà *appassionante*, capace per questo di attrarre perché riconosciuta come

¹⁹ *Idem*, 99.

²⁰ R. GUARDINI, *Ritratto della malinconia*, trad. dal tedesco, Morcelliana, Brescia 2006⁶ (1952), 62 [ed. or., 1928].

²¹ *Idem*, 63.

portatrice di un particolare significato per la propria vita e per la realizzazione della propria vocazione. La vocazione è ciò che si è da sempre (anche se dapprima non se ne ha coscienza) e che, se non viene gradualmente compresa esoddisfatta, lascia nell'animo una perenne insoddisfazione. Se è la fase giovanile della vita ad incarnare plasticamente questa esperienza, è indubbio che anche l'adulto vive esperienze di erranza e di ricerca di ciò che appassiona, dal momento che la pienezza della propria realizzazione è sempre di là da venire, come la linea dell'orizzonte che si sposta continuamente più in là quanto più ci si dirige verso di essa. Da questa esperienza emerge lentamente anche il sentimento di *compassione*, per sé e per gli altri, ossia la consapevolezza di quanto la sofferenza accompagni sempre il desiderio che sa di non essere mai pienamente realizzato ma, nonostante ciò, mira di continuo a questa meta.

Ogni passaggio di vita è un'esperienza di *generatività*, perché al compimento della sua evoluzione, se vissuta in modo consapevole e coerente, non si potrà non riconoscere che è proprio attraverso quel passaggio di vita che si è in grado di pensare, di sentire o di fare qualcosa di nuovo rispetto al passato; che è quel passaggio di vita che arricchisce la propria capacità di rapportarsi con una realtà prima non conosciuta, non desiderata o addirittura evitata. La capacità di generare dall'interno di sé nuovi modi di immaginare, di progettare, di sentire o di agire, appare come la "risposta" che il soggetto dà alle "domande" provenienti dalla vita. Sono risposte da "lasciar partire" perché possano incamminarsi lungo il sentiero della vita, mentre la vita stessa invita chi le ha generate, a generare altre risposte in relazione sostanzialmente alle stesse domande. Le risposte, infatti, cambiano necessariamente nel tempo, quanto meno nel loro modo di porsi, mentre le domande di fondo rimangono sostanzialmente sempre le stesse.

4. Educarsi ad interpretare il significato dei passaggi di vita: una proposta formativa

Dalla narrazione alla comprensione del significato di ciò che si vive

Un contributo formativo – qui solo accennato – alla capacità degli adulti di rapportare il piano esistenziale della propria esperienza della vita e il piano teologico del secondo annuncio

può venire da un'attività conoscitiva di carattere "ermeneutico", attraverso la quale interpretare i livelli di significato che sono implicitamente presenti nei passaggi di vita.

Premesso che il primo approccio di un adulto ai propri passaggi di vita dovrebbe essere preferibilmente di carattere osservativo e narrativo al fine di fare memoria – con «molto impegno e molto coraggio»²²– di ciò che si è vissuto, il passaggio formativo successivo potrebbe riguardare la capacità di dilatare il significato della propria esperienza oltre i confini del suo concreto accadere e del suo significato immediatamente materiale e funzionale, grazie all'esercizio del pensare in termini "simbolici".

Questo passaggio è giustificato dal fatto che quanto più approfondita è la comprensione del significato di ciò che si è vissuto, tanto più questo significato mostra di avere una valenza più generale di quella che appare in un primo momento, non solo perché condivisibile con altri, ma anche per la natura stessa del significato. Un significato, infatti, si manifesta attraverso il significante (parola o concetto) in cui si rivela, ma non si identifica mai totalmente con esso, per la semplice ragione che qualunque significato ha una valenza esistenziale globale (quindi anche intenzionale, desiderativa, operativa, affettiva, relazionale, ecc.) e non solo concettuale. Da ciò consegue che per esprimere appieno un significato è sempre necessario fare riferimento ad altri significati cui il significato di partenza rinvia o presuppone; ma a questi ultimi ve ne sono correlati altri per le stesse ragioni, e così via pressoché indefinitamente.

Dalla comprensione del simbolo all'interpretazione simbolica dei significati

Per utilizzare adeguatamente la capacità conoscitiva e interpretativa sopra descritta, è necessaria un'educazione preliminare all'approccio simbolico ai passaggi di vita e al conseguente dinamismo conoscitivo del simbolo. Il filosofo francese Paul Ricoeur propone di chiamare «simboliche» le

²² D. DEMETRIO, *Raccontarsi. L'autobiografia come cura di sé*, Raffaello Cortina, Milano 1996, 105.

espressioni linguistiche che racchiudono in sé almeno due livelli di significato: «Chiamo simbolo ogni struttura di significazione in cui un senso diretto, primario, letterale, designa per sovrappiù un altro senso indiretto, secondario, figurato, che può essere appreso soltanto attraverso il primo»²³. Proprio per questa sua conformazione complessa, il simbolo «dà a pensare», sia perché tutto è già detto nel simbolo, anche se in forma problematica ed oscura, sia perché ogni volta è necessario ricominciare a pensare per comprendere l'insieme dei significati che sono racchiusi nel simbolo²⁴.

Ciò che è particolarmente caratteristico del simbolo è in primo luogo la doppia presenza in esso di un significato: vi è un primo significato che funge da “segno” riferito all'oggetto (ad es. la presenza di una macchia significa, cioè è segno, che un abito è sporco); ma se questo primo significato è pensato ad esempio in termini religiosi, ecco che la macchia assume un ulteriore significato, indicativo di ciò che è impuro a causa di una colpa o di un peccato, che per l'appunto “sporca” la propria anima²⁵.

In secondo luogo, sostiene sempre Ricoeur, si arriva al simbolo solo partendo dall'oggetto e passando “attraverso” il suo primo significato e il segno linguistico che lo rappresenta. Per questa ragione il simbolo appare fortemente legato alla realtà; anzi, scrive il filosofo francese, proprio vivendo il primo senso si è trasportati al di là di esso. È proprio per questa ragione, che il «*senso simbolico è costituito nel e attraverso il senso letterale*»²⁶. Per tornare all'esempio della macchia, è la riflessione su ciò che caratterizza l'esperienza del macchiarsi, che aiuta a capire meglio l'esperienza del peccato, anche se quest'ultima realtà non è interamente riconducibile al significato semantico della macchia. Pertanto, prosegue Ricoeur, il significato simbolico non è qualcosa di dato o di statico, ma è piut-

²³ P. RICOEUR, *Il conflitto delle interpretazioni*, trad. dal francese, Jaca Book, Milano 1977, prima ristampa 1986, 20 [ed. or., 1969].

²⁴ P. RICOEUR, *Il simbolo dà a pensare*, trad. dal francese, Morcelliana, Brescia 2002, 9 [ed. or., 1959].

²⁵ *Idem*, 16.

²⁶ *Idem*, 17. Il corsivo è mio.

tosto «il movimento stesso del primo senso che ci fa partecipe al senso [secondo, che è] latente», portandoci così dalla realtà immediatamente presente al livello della realtà di ciò che è simboleggiato.

Se da una parte la conoscenza simbolica può portare l'adulto, passando gradualmente di simbolo in simbolo, alla consapevolezza che la sua esperienza di vita rinvia ad un livello di realtà sempre ulteriore – e questa “ascesa” potrebbe arrivare fino ad intuire la possibilità che la vita dell'uomo sia in ultima istanza l'«alfabeto di Dio»²⁷ – dall'altra, la stessa esperienza simbolica può aiutare l'adulto a scendere al cuore della verità esistenziale del simbolo che, sempre seguendo Ricoeur, riguarda il proprio sé: che cosa me ne faccio, io, del significato simbolico delle cose e, attraverso di esse, del significato simbolico della mia vita? *Il simbolo, che verità racchiude in relazione a me che lo guardo?*²⁸.

Se la conoscenza simbolica ha in sé una potente capacità estensiva – non arbitraria ma razionalmente giustificata e saldamente ancorata alla realtà di partenza – che permette di passare da un significato all'altro, ne deriva che il “passaggio” dal piano esistenziale al piano religioso permette a sua volta due cose: a) il fatto di «comprendere» più convintamente il senso religioso, proprio a partire dalla comprensione del senso della propria vita; b) il fatto di «credere» che la propria vita abbia un senso ultimo, proprio perché si è fatto esperienza diretta del senso che è racchiuso nell'esperienza religiosa. Scrive Ricoeur, parlando di un impossibile ritorno al modo di conoscere del passato e dell'inevitabile ricerca di una nuova comprensione del sacro:

«Nell'epoca dell'oblio dei segni del sacro, vogliamo di nuovo essere interpellati. Questo vuol dire che noi possiamo ritornare alla primitiva ingenuità? Per niente. *In ogni modo qualcosa è perduto, irrimediabilmente perduto: l'immediatezza della credenza.* Ma se non possiamo più vivere, secondo la credenza originaria, i grandi simbolismi del cielo, della

²⁷ E. BIEMMI, M. LOBASCIO, *L'uomo alfabeto di Dio*, in E. Biemmi (a cura di), *Il secondo annuncio. La mappa*, EDB, Bologna 2013, 15-21.

²⁸ RICOEUR, *Il simbolo dà a pensare*, 26-29.

vegetazione, dell'acqua, delle pietre, della luna, possiamo noi moderni, nella e attraverso la critica, *tendere verso una seconda ingenuità*²⁹.

La “seconda” modalità, meno ingenua della precedente, di comprendere l'esperienza religiosa, più vicina alla consapevolezza critica dell'oggi, è riassunta da Ricoeur dicendo che «è interpretando che possiamo di nuovo intendere. (...). “Si deve comprendere per credere, ma si deve credere per comprendere”. Questo circolo non è un circolo vizioso, ancor meno mortale: è un circolo ben vivente e stimolante»³⁰.

Il circolo ermeneutico, dunque, potrebbe essere un elemento metodologico in grado aiutare l'adulto ad “abitare” la distanza che vi è tra la sua esistenza e la realtà del divino, vivendola non più come ostacolo insormontabile, ma come il luogo più proprio per rivivere insieme, nella circolarità del rapporto, non solo l'esercizio della ragione ma anche l'esperienza della fede.

SOMMARIO

Al fine di spiegare le ragioni del rapporto tra “secondo annuncio” e i passaggi di vita che segnano inevitabilmente la vita di ogni adulto, l'autore parte dalla considerazione che il secondo annuncio è necessario perché il contesto socio-culturale in cui è avvenuto e si è organizzato operativamente per decenni il “primo annuncio” è venuto meno. Da qui la necessità di un annuncio nuovo, identico nella sostanza ma diverso nei modi; esattamente come accadde nell'età classica, quando Platone avvertì la necessità di passare alla “seconda navigazione”. Da questa analogia l'autore spiega come il riferimento ai “passaggi di vita” e al loro significato esistenziale rappresenti quel riferimento all'esperienza degli adulti a partire dalla quale può strutturarsi un modo simbolico di comprendere e di vivere il senso dell'annuncio cristiano. Il circolo ermeneutico, come inteso da Ricoeur, è la proposta pedagogica finale, presentata a conclusione dell'articolo, per “abitare” il rapporto tra passaggi di vita e secondo annuncio.

²⁹ *Idem*, 28. Il corsivo è mio.

³⁰ *Idem*, 29-30.